jihadista odierno: si tratta di un gruppo ben radicato nella realtà locale, che non abbandona tradizionali attività criminali, cruciali fonti di finanziamento, ma che, specie a seguito della nomina del proprio leader a emiro di DAESH, riserva crescente impegno alla conduzione di attacchi di alto profilo, confermando la propria adesione a una più ampia agenda globale, che si manifesta anche sul piano delle tecniche operative, come attesta il crescente ricorso agli attacchi suicidi.

In **Indonesia**, la diffusione di fenomeni di radicalizzazione ha accresciuto la minaccia posta da quei gruppi terroristici, in primis Jemaah Ansharut Daulah-JAD, organizzazione "ombrello" affiliata a DAESH. Nonostante una marcata crescita del numero degli arresti – conseguenza dell'implementazione di più stringenti misure antiterrorismo da parte di Giakarta – il Paese ha dovuto fare i conti con l'evidente **determinazione di quelle compagini estremiste ad innalzare il livello del confronto** che emerge dalla scelta tanto dei target (a settembre un simpatizzante di DAESH ha ferito il Ministro della Sicurezza indonesiano Wiranto) quanto delle modalità offensive (a ottobre è stato sventato il tentativo di una cellula di JAD di condurre un attacco utilizzando l'abrina, una tossina vegetale di elevatissima letalità).

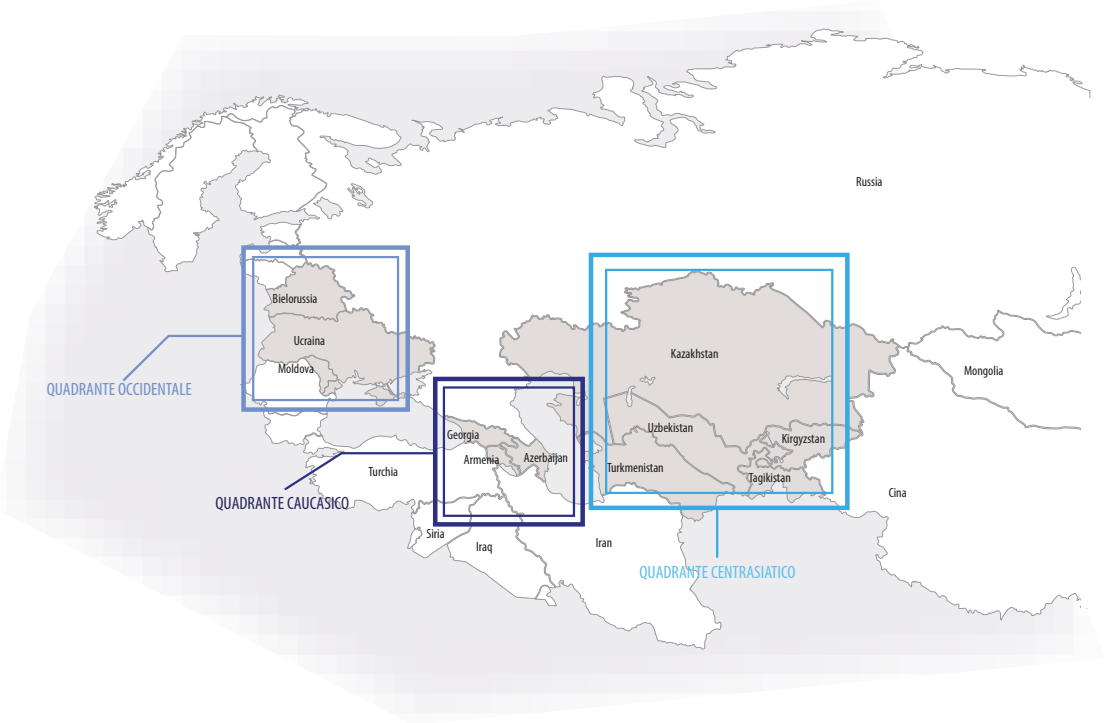
La capacità di DAESH di attrarre nuovi adepti sottraendo pure consensi ad al Qaida è risultata confermata anche in **Malesia**. Kuala Lumpur paventa che i returnees dal teatro siro-iracheno possano riorganizzare o rafforzare le formazioni estremiste presenti nel Paese, mentre nel Borneo malese si sono riproposti i fenomeni dei sequestri di turisti e dei dirottamenti di navi mercantili condotti da ASG.

Di carattere tuttora prettamente locale, ma estremamente letale e potenzialmente esposto a penetrazioni del jihadismo globalista, il confronto che anche nell'anno passato ha opposto il Governo centrale della **Thailandia** alle compagini separatiste malay (etnia di credo islamico sunnita e lingua malese) attive nelle province meridionali. Mentre è a tutt'oggi incerta la paternità dei multipli attentati dinamitardi perpetrati nella Capitale in coincidenza con il summit dell'ASEAN (2 agosto), appare di più plausibile attribuzione all'insorgenza – guidata dal Barisan Revolusi National-Coordinate, che ha rinnegato la legittimità dell'accordo di pace sottoscritto con le Autorità di Bangkok nel febbraio 2018 – l'attacco del 6 novembre ai danni di un checkpoint che, con un bilancio di 15 morti, è uno dei più sanguinari della storia recente di quel separatismo confessionale, prevalentemente aduso a esecuzioni sommarie ed omicidi mirati.

Lo spazio post-sovietico

Nel composito spazio post-sovietico, il quadrante centrasiatico (Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan) ha evidenziato nel corso del 2019 elementi di novità nel segno dell'apertura e della liberalizzazione economica: ciò a conferma del fatto che i progressi emersi nell'area a partire dalla fine del 2016 anche in termini di rilancio della cooperazione regionale hanno messo

I QUADRANTI DELLO SPAZIO POST-SOVIETICO



radici non effimere. Significativa è apparsa, al riguardo, la decisione – presa al termine del Vertice dei Capi di Stato dei cinque "Stan" tenutosi a Tashkent alla fine di novembre – di istituzionalizzare il forum in questione, trasformandolo per la prima volta in uno strumento di dialogo permanente, votato alla risoluzione, in forma congiunta, delle molteplici sfide insistenti sull'area, a partire dal cambiamento climatico, che, in prospettiva, ne minaccia vivibilità e sviluppo economico.

Questi segnali di novità non hanno mancato di richiamare intorno all'Asia centrale ex-sovietica una **crescente attenzione internazionale**. È servita ad attestarlo, in primis, la pubblicazione, in giugno, della **nuova "Strategia" delineata dall'Unione Europea** all'indirizzo dell'area in questione, a riprova di uno sforzo di outreach da parte di Bruxelles senza eguali da un decennio a questa parte.

Similare documento ("United States Strategy for Central Asia") é stato altresì reso pubblico nel febbraio 2020 dall'Amministrazione USA, a sostegno dell'esercizio multilaterale "C5+1" che vede Washington impegnata nel rilancio della cooperazione economica, diplomatica e securitaria con i cinque "Stan".

Il pieno sviluppo della regione rimane tuttavia condizionato dal prosieguo della liberalizzazione del locale ambiente economico e dal decollo dei progetti di connettività stradale, ferroviaria, idroelettrica e digitale (per lo più inquadrati nelle progettualità della Belt and Road Initiative cinese), chiamati a sottrarre l'area alla sua storica condizione di isolamento infrastrutturale.

La nuova strategia UE per l'Asia centrale

Nel giugno 2019 la UE ha reso pubblica la nuova Strategia per l'Asia centrale, aggiornando il precedente documento sul tema che risaliva al 2007.

Nel riconfigurare l'approccio europeo alla regione e nell'abbracciare nuovi ambiti di ingaggio in aggiunta alle tradizionali dimensioni della sicurezza energetica e della collaborazione nella sfera umanitaria, il nuovo framework mira a strutturarsi su tre pilastri:

- un partenariato per la resilienza, con l'obiettivo di affiancare alla tematica classica della promozione dei valori democratici anche le materie di sicurezza/protezione ambientale e sviluppo sostenibile;
- un partenariato per la prosperità, mirante alla promozione di iniziative in materia di investimenti e di miglioramento del locale business environment. Un particolare accento viene posto sull'importanza di misure volte a migliorare la connettività sia tra le singole economie sia tra queste ultime e il resto del continente eurasiatico, nel quadro della nuova agenda europea "Connecting Europe & Asia";
- un partenariato per la cooperazione, al fine di migliorare il coordinamento e il dialogo tra Bruxelles e le cinque Nazioni centrasiatiche. Forte è l'auspicio, al riguardo, di un potenziamento dell'EU-Central Asia Forum, riunitosi per la prima volta nel giugno, che ha portato allo stanziamento di oltre un miliardo di euro nel contesto di programmi europei di assistenza.

Oltre a caratterizzarsi per l'approccio più flessibile e, insieme, ambizioso rispetto al documento del 2007, la nuova Strategia mira a promuovere le numerose eccellenze che la UE ritiene di poter esprimere agli occhi della regione, quali la qualità della sfera educativa e della formazione, l'ambito della tecnologia e dell'innovazione, la dimensione normativa. Al contempo, il documento mostra consapevolezza della rilevanza, ancora relativamente contenuta, dell'Asia centrale rispetto al diapason complessivo degli interessi europei (anche a fronte della radicata presenza nell'area di attori di prima grandezza quali Cina e Russia).

Più contrastata è apparsa, allo sguardo dell'intelligence, **l'evoluzione della porzione più occidentale dello spazio post-sovietico**. Da un lato, le prospettive di cambiamento dischiuse dall'affermazione, nelle elezioni presidenziali del 2019, di una personalità totalmente nuova per la scena politica ucraina non hanno ancora prodotto progressi decisivi sulla via della regolamentazione della crisi che attanaglia il Paese dal 2014. Dall'altro, è risultato evidente che anche le due limitrofe repubbliche ex-sovietiche di Moldova e Bielorussia non possono percorrere vie nazionali di sviluppo senza tenere in debita considerazione la volontà di Mosca di "presidiare" l'area in questione. Nel caso, in particolare, di Minsk, il Cremlino è sembrato operare nel corso dell'anno per ottenere dalla controparte parziali cessioni di sovranità in campo fiscale e monetario, in vista della possibile concretizzazione del progetto di "Stato dell'Unione", vagheggiato sin dalla fine degli anni '90 e destinato a comprendere i due Paesi.

Pur non avendo fatto registrare nel 2019 sviluppi politici di fondamentale rilievo, il **quadrante caucasico** ha ribadito il suo profilo di particolare complessità. Ciò ha riguardato segnatamente la Georgia, Paese che vive da oltre un decennio una situazione di compromissione dell'unità nazionale dovuta alla secessione

LE PROSPETTIVE DELLA CRISI UCRAINA

La situazione di conflittualità che segna dal 2014 la regione ucraina del Donbass (est del Paese) ha conosciuto nel corso del 2019 diverse fasi.

Se sono mancati picchi di tensione analoghi a quelli avutisi nel novembre 2018 (allorché tre navi ucraine vennero sequestrate dalle Autorità russe durante l'attraversamento dello stretto di Kerch) una strisciante tensione sul terreno è perdurata per buona parte dei primi 8 mesi dell'anno, con l'alternarsi di fasi di rispetto del cessate-il-fuoco e di improvvise riprese degli scontri, che in alcune occasioni hanno registrato un bilancio non lieve in termini di vite umane.

Il fatto nuovo rappresentato dalla nettissima affermazione di Volodymir Zelensky nel secondo turno (aprile) delle elezioni presidenziali ucraine ha peraltro prodotto degli effetti sulla crisi, facilitando quanto meno l'introduzione di parziali misure di distensione tra Kiev e Mosca (settembre) e il disimpegno delle forze sul terreno in corrispondenza di alcuni hotspot a ridosso della linea di contatto (ottobre). Successivamente (dicembre), si è registrata la riattivazione – dopo tre anni – del cd. "quartetto Normandia" (format diplomatico, impegnato nella messa a punto di una roadmap per la risoluzione del confitto, cui partecipano Francia, Germania, Russia e Ucraina); tuttavia gli esiti dell'incontro sono stati in gran parte interlocutori, permettendo solo, a fine anno, il primo scambio di prigionieri tra Kiev e le Autorità secessioniste dal 2017 ad oggi.

Sembra, dunque, ancora lontana la possibilità di superare l'incompatibilità di interessi tra Federazione Russa e Ucraina con riguardo al futuro status delle province secessioniste di Luhansk e Donetsk. Mosca continua a premere per il riconoscimento a queste ultime di una larga autonomia, in una configurazione federale dello Stato ucraino che dovrebbe trovare esplicita codifica nella Costituzione; Kiev sembra invece propendere per una semplice estensione del processo di decentralizzazione. Nonostante l'urgenza di imprimere un'accelerazione al processo di pace (punto qualificante della sua piattaforma elettorale), Zelensky non appare disposto – anche in ragione di possibili manifestazioni di dissenso interno – a concessioni più significative a Mosca e ai secessionisti in assenza di un ristabilimento di condizioni di normalità nel Donbass, quali: la proclamazione di un cessate-il-fuoco permanente; la deposizione delle armi da parte dei miliziani; il ritiro dei combattenti stranieri; il ripristino del controllo ucraino sulle frontiere esterne con la Federazione Russa.

delle regioni dell'Abkhazia e dell'Ossezia Meridionale (che godono del riconoscimento di Mosca). Nell'anno trascorso Tbilisi ha visto una nuova criticizzazione delle relazioni con la Federazione Russa, ponendosi – anche alla luce delle proprie perduranti ambizioni di gravitazione verso Occidente – come principale linea di faglia, nell'area in parola, tra lo spazio di riferimento euro-atlantico e la Federazione Russa. Da parte sua l'Armenia, pur confermandosi nel ruolo di principale alleato di Mosca nella regione (le assicura, infatti, l'unica presenza militare stanziale a sud della catena del Grande Caucaso), è apparsa impegnata a ribilanciare la propria postura internazionale attraverso migliori rapporti con l'Occidente.

SCENARI GEOPOLITICI

Russia e Cina

All'attenzione del Comparto non sono sfuggiti i **progressi segnati** nel corso del 2019 **dall'allineamento russo-cinese**, giunto al suo punto più alto da sessant'anni a questa parte. Momenti anche mediaticamente emblematici di questa convergenza sono stati la sottoscrizione tra i due Paesi (Mosca, giugno) di una "Dichiarazione comune sullo sviluppo di un partenariato globale e di una interazione strategica nella nuova era" e il pattugliamento aereo congiuntamente condotto nel cielo del Pacifico il 24 luglio, con successivo sconfinamento nello spazio giapponese e sud-coreano (fino a suscitare l'intervento dissuasivo dell'aviazione di Seoul). Alla già accertata identità di vedute tra i due Paesi su numerosi dossier e alle sinergie in vigore in termini di cooperazione militare (con Mosca sempre meno riluttante a condividere con Pechino alcuni dei propri, più pregiati, "gioielli di famiglia") si è aggiunta, a fine 2019, l'inaugurazione del primo gasdotto ("Forza della Siberia") in grado di instradare il gas naturale estratto nei giacimenti della Siberia orientale alla volta dei mercati cinesi: sviluppo, questo, che ha sancito la rilevanza del settore energetico nel rapporto tra i due Paesi.

Nella lettura dell'intelligence, questi fatti appaiono confermare l'intendimento di Cina e Russia di stabilire un superiore coordinamento strategico (che ancora non significa, tuttavia, organica alleanza), con il duplice obiettivo di mettere in discussione la leadership globale statunitense e di porre in dubbio l'effettiva capacità del modello di società democratico-liberale di gestire temi sensibili e di forte impatto quali la disuguaglianza, il commercio internazionale e il cambiamento climatico.

Per la **Russia** – che ambisce a tornare a tutti gli effetti potenza di rango globale – l'approfondimento dell'allineamento con la Cina è parte importante, ma non esclusiva, dei programmi di politica estera. Al ritorno sulla scena mediorientale, prodottosi a seguito dell'intervento nel conflitto siriano e successivamente consolidatosi senza incontrare apprezzabili ostacoli, si sono infatti aggiunti i contorni di un'ambiziosa agenda africana: in forza di quest'ultima, Mosca intende combinare l'azione di influenza esercitata in misura crescente nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo con il ripristino delle sinergie in vigore in epoca sovietica con le Nazioni dell'Africa subsahariana/australe. Ciò con l'obiettivo di recuperare il ruolo pienamente all'altezza degli altri player (Stati Uniti, Cina, UE e, in misura minore, potenze ex-coloniali) che hanno in questi anni ingaggiato il continente africano.

In pari tempo, la Federazione Russa è apparsa consapevole delle **sfide** che la modernità le pone **in termini di efficientamento e rinnovamento** del Sistema Paese: esemplari, seppure in diversa misura, il varo ad ottobre della prima "Strategia nazionale" in tema di Intelligenza Artificiale e la proposta di riforme costituzionali avanzata dal Presidente Putin a gennaio 2020. Ciononostante, il Paese non ha saputo ancora innescare quella ripartenza dell'economia che insegue ormai da almeno un triennio, né produrre un significativo avanzamento del progetto di **rilancio produttivo e infrastrutturale delle regioni poste a est degli Urali**, a tutt'og-

L'agenda africana di Mosca

Convocando il 23 e 24 ottobre a Sochi il primo grande simposio "Russia–Africa" – al quale hanno preso parte delegazioni di una cinquantina di Paesi del Continente (nonché delle principali organizzazioni regionali), 44 Capi di Stato e di Governo, rappresentanti di agenzie statali ed esponenti del mondo degli affari – Mosca ha ufficialmente inaugurato la nuova "agenda africana", con l'obiettivo di riportare il Continente al centro della propria azione di politica estera e commerciale, inserendosi nella competizione globale per l'accesso a quelle risorse e a quel mercato.

Il consesso, di fatto ispirato all'analogo format da tempo attivato dalla Cina, ha segnato un deciso salto di qualità delle ambizioni del Cremlino in tema di rapporti con l'Africa: lo dimostra tra l'altro la sottoscrizione, a margine del summit, di oltre 500 accordi, memoranda e veri e propri contratti a breve/lungo termine per un valore annunciato di circa 20 miliardi di euro. Si tratta di un volume quanto mai rimarchevole se si considera che l'interscambio Russia-Africa viaggia oggi intorno ai 20 miliardi di dollari (valore peraltro modesto se rapportato agli oltre 330 vantati dalla UE e ai 200 della Cina).

Il tipo di partenariato proposto dalla Russia alle Nazioni africane non sembra presentare, quanto ai contenuti, aspetti radicalmente innovativi rispetto al modello di epoca sovietica. Gli ambiti di riferimento primario rimangono, infatti, lo sfruttamento delle commodities e la dimensione securitaria (dove, tuttavia, alle tradizionali vendite di equipaggiamenti e sistemi d'arma si affiancano ora attività di addestramento delle locali forze di sicurezza). Mosca si propone, peraltro, di estendere in avvenire la cooperazione ad ambiti quali il nucleare civile, la meccanizzazione della produzione agricola, l'assistenza sanitaria e il training scientifico-professionale dei giovani africani, da condurre sia presso le università federali sia presso nuovi centri di qualificazione che il Cremlino intende promuovere nell'area.

gi – unitamente alla questione demografica – la **principale sfida strategica** con cui misurarsi nei prossimi decenni. La difficoltà di fornire convincenti risposte a tali questioni ha verosimilmente condizionato la tornata elettorale di settembre, di profilo prevalentemente locale, attestando l'esistenza, almeno nelle maggiori aree urbane del Paese, di forme di malessere sociale. Allo stesso tempo, la consultazione ha evidenziato la difficoltà dei candidati di opposizione a capitalizzare fino in fondo – al di là dello spazio dell'elettorato giovanile – gli elementi di disaffezione emergenti nella società.

Anche nel caso della **Cina**, il 2019 ha delineato, nella lettura dell'intelligence, un **quadro complessivo controverso**. Il progressivo rallentamento dell'economia, le sempre più incerte prospettive demografiche, le turbolenze manifestatesi in forme diverse nella "periferia" del Paese (a partire da Hong Kong e dalla provincia dello Xinjiang), il confronto, talora aspro, con gli Stati Uniti in nome della competizione economica e della supremazia tecnologica nonché – da ultimo – l'esplosione dell'epidemia di Coronavirus si sono rivelati sfide quanto mai delicate per il gruppo dirigente. Se la forza della Cina sta anche nella duplice capacità di definire politiche economiche che non devono misurarsi con forme organizzate di dissenso o contestazione e di trasformare sistematicamente l'urbanizzazione nel motore della crescita, tra le sue vulnerabilità figura la tendenza a

risolvere i tre binomi "Stato/mercato", "impresa pubblica/impresa privata", "controllo discrezionale del credito/allocazione delle risorse alle imprese più performanti" in una chiave che privilegia troppo spesso il primo termine della coppia, disconoscendo così il debito che il Paese ha nei confronti del settore privato in termini di livelli di produzione, occupazione e capacità di innovazione.

Tali contraddizioni non hanno peraltro impedito che la **proiezione estera** di Pechino, primariamente nel segno della Belt and Road Initiative, continuasse a svilupparsi anche nel 2019, seppure **nel quadro di scelte più meditate e selettive** in termini di programmi da finanziare e di obiettivi da privilegiare. Il Mediterraneo, divenuto dopo il raddoppio del Canale di Suez il bacino più naturale di transito per le merci cinesi dirette verso la costa orientale degli USA, è testimone di una crescente presenza di Pechino, che guarda ai nostri porti dell'Alto Tirreno e dell'Alto Adriatico (a partire da Genova e Trieste) come a punti di snodo di fondamentale importanza.

Altri elementi, infine, sono intervenuti nel 2019 a sottolineare, da diversi punti di vista, l'**acquisita globalità di Pechino**. Tra questi: il crescente engagement del Paese in ambito onusiano, fino all'assunzione per la prima volta, in agosto, della guida di una sua Agenzia (la FAO); le capacità di mediazione internazionale, espresse segnatamente in relazione al delicato dossier nord-coreano; l'implicito

La competizione per le Terre rare

Il tema del controllo delle cd. Terre rare (complesso di 15 elementi appartenenti alla categoria dei lantanidi – ai quali, per comunanza di caratteristiche, vengono abitualmente associati scandio e ittrio – che trovano applicazione come process/product enablers in molteplici ambiti hi-tech) si è proposto nel corso del 2019 come rinnovato, possibile paradigma di confronto tra Stati Uniti e Cina.

Con una produzione annua stimata di oltre 130.000 tonnellate, la presunta disponibilità di oltre 40 milioni di tonnellate di riserve e una capacità di commercializzazione che arriva ad abbracciare l'80% circa del mercato internazionale, Pechino si è affermata da oltre un ventennio in qualità di primo esportatore mondiale di Terre rare. L'intenzione, attribuita negli ultimi tempi alle Autorità cinesi, di procedere a una riduzione della loro produzione (limitandosi a soddisfare poco più delle esigenze del mercato interno) ha fatto sorgere negli acquirenti esteri (tra cui si collocano gli USA, che acquistano proprio dalla Cina la parte di gran lunga maggiore delle Terre rare utilizzate) il timore di future difficoltà di approvvigionamento. Il rischio paventato è quello di un impatto altamente critico sull'evoluzione di importanti segmenti dell'attività internazionale di Ricerca e Sviluppo sia di profilo genericamente hi-tech (laser, sistemi di guida, etc.) sia di ispirazione prettamente militare, rispetto ai quali le Terre rare non trovano soltanto vasta applicazione, ma finiscono spesso per assumere valenza primaria.

Di fatto, dunque, la posizione di primazia nel settore in parola può configurarsi come un prezioso e duraturo asset strategico nella disponibilità della Repubblica Popolare Cinese. Prospettiva, questa, che sta alimentando, da parte di vari Paesi, programmi di ricerca di nuove fonti di approvvigionamento e progetti di riattivazione di giacimenti già sfruttati in passato, ma successivamente dismessi sulla base di considerazioni di ordine economico o ambientale.

riconoscimento venuto dalla dichiarazione conclusiva del Vertice NATO di Londra del 3-4 dicembre, nella quale la Cina viene menzionata per la prima volta in un documento ufficiale alleato come importante fonte di sfide ed opportunità, a riprova che il Vicinato meridionale dell'Alleanza si trova ormai a diretto contatto con l'area di proiezione economica e strategica di Pechino.

Il "Libro Bianco" della difesa cinese

Dopo una pausa insolitamente lunga (quattro anni), le Autorità cinesi sono tornate a luglio alla pratica di dare pubblica diffusione ai principali contenuti della propria politica di difesa e sicurezza pubblicando un "Libro Bianco" in materia ("La difesa nazionale della Cina nella nuova era").

In una cinquantina di pagine, il documento sintetizza la visione cinese della situazione di sicurezza globale (caratterizzata da un incremento della competizione strategica e dal moltiplicarsi del numero delle aree di crisi) e ribadisce gli irrinunciabili interessi e obiettivi del Paese nel settore (tra questi ultimi risaltano la promozione di una capacità di difesa a 360° e il raggiungimento di standard di eccellenza per le Forze Armate alla data del 2049, centenario della fondazione della Repubblica Popolare).

L'implicito primo destinatario del "Libro Bianco" sembra essere la Comunità Internazionale, di fronte alla quale Pechino intende, da un lato, difendere la legittimità del progetto di profonda modernizzazione del settore militare intrapreso nell'ultimo quinquennio e, dall'altro, ribadire l'impegno a mantenere il profilo di Nazione "pacifica e responsabile", che non solo rigetta qualsiasi ambizione egemonica, ma opera anche a favore della stabilità globale.

In ogni caso, dal documento appare evidente che il commitment nei confronti dell'apparato di difesa è percepito dall'establishment di Pechino come componente ineludibile della crescita dello status del Paese sulla scena globale, rispondendo a necessità quali:

- contrastare nella maniera più efficace le percepite minacce alla sicurezza nazionale, che vengono riferite prima di tutto al piano interno (i tradizionali "tre mali" rappresentati da terrorismo, secessionismo e separatismo), ma che rimandano anche alla dimensione estera, dal momento che per la prima volta in un testo di questo genere la postura statunitense nello scacchiere Asia-Pacifico viene definita "provocatoria";
- sostenere sia le rivendicazioni di sovranità su alcune aree del Mar Cinese Meridionale e Orientale, sia l'azione di tutela delle ricchezze energetiche ed economiche della "Zona Economica Esclusiva";
- creare le condizioni per una robusta e continuativa crescita tecnologica del settore difesa, in nome della quale si favorisce una stretta interazione tra l'ambito civile e militare della ricerca;
- sviluppare una capacità di proiezione di potenza idonea sia a tutelare la sicurezza delle linee marittime di comunicazione sia ad assolvere, all'occorrenza, a missioni "fuori area" di salvataggio e sgombero di connazionali da aree di crisi.

In qualità di testo finalizzato a esplicitare a un parterre pubblico gli orientamenti generali delle linee di politica di difesa, delegando ovviamente a ben altri documenti di carattere confidenziale l'articolazione delle concrete linee d'azione operative, il "Libro Bianco" funge da non trascurabile "sensore" delle priorità che la Repubblica Popolare va oggi ridefinendo nella sfera della sicurezza nazionale e della visione di politica estera prevalente nel suo gruppo dirigente.

SCENARI GEOPOLITICI

Il dossier nord-coreano

Il 2019 è stato contrassegnato in primo luogo dal mancato accordo al summit di Hanoi di fine febbraio tra il Presidente Trump e il leader di Pyongyang Kim Yong-un. In quell'occasione, il Capo di Stato USA non ha ritenuto sufficiente l'offerta di Kim di smantellare il sito nucleare di Yongbyon, in passato il più importante del Paese, in cambio della rimozione di buona parte del sistema sanzionatorio contro la Corea del Nord (i cui effetti hanno continuato ad essere acutamente percepiti a Pyongyang). Da allora le trattative sono entrate in una fase di sostanziale stallo, non superata né dal "summit improvvisato" tenutosi nella Zona smilitarizzata a fine giugno né dai negoziati a livello tecnico di ottobre, interrottisi dopo una sola giornata di colloqui. Per altro verso, neppure gli avvicendamenti registratisi nel corso dell'anno tra i responsabili della politica estera, militare ed economica del regime hanno contribuito ad aprire nuove prospettive ad un confronto che da parte di Pyongyang si gioca ricorrendo a una strategia che alterna atteggiamenti apparentemente contraddittori.

Si sono moltiplicati, nel frattempo, i segnali negativi nel rapporto tra le due parti: i ripetuti lanci nord-coreani, a scopo dimostrativo, di missili a corto e medio raggio; la visita, a luglio, di Kim Yong-un a una base militare dove sarebbe stato realizzato un "sottomarino di nuovo tipo"; l'esecuzione, a dicembre, di due test di quello che sembra essere un nuovo motore per vettori missilistici; l'annuncio (sempre a dicembre), da parte del leader di Pyongyang, dell'imminente messa a punto di un nuovo sistema d'arma "ultramoderno e di portata strategica".

L'America Latina

Il monitoraggio informativo degli sviluppi in America Latina – area d'interesse soprattutto in ragione della storica presenza di nutrite comunità di connazionali e dell'esistenza di consolidati legami commerciali – si è soffermato sul **dato, trasversale a diverse realtà nazionali, di un'acuta fase di instabilità**, politica e sociale, che ha coinvolto tanto Paesi economicamente in crescita quanto Nazioni in crisi, latente o conclamata.

In **Venezuela**, il Presidente Nicolás Maduro è riuscito a consolidare il proprio potere, nonostante l'epocale crisi economica (di cui si sono tuttavia visti segnali di rallentamento, anche se concentrati nella capitale Caracas) e la sfida politica postagli da Juan Guaidó, emerso all'inizio dell'anno quale leader dell'opposizione e riconosciuto quale legittimo Presidente da circa 60 Paesi. La chiave della sopravvivenza del regime chavista è stata la sua capacità di compattare i circoli di potere politico-economici che ne costituiscono il fondamento, mantenere il sostegno delle Forze Armate, sia pur con forti segnali di malcontento specie tra i ranghi subalterni, e frammentare lo schieramento di opposizione, assicurandosi anche il sostegno di alcuni suoi membri. Non è mancato, inoltre, il ricorso ad azioni di forza, come quella che nel gennaio 2020 ha portato, di fatto, a due sedute parallele dell'Assemblea Nazionale chiamata a scegliere il suo Presidente, con

l'elezione di due figure che da posizioni contrapposte rivendicano tale carica. L'incertezza generata dall'intervenuta situazione di disordine istituzionale anche in seno al potere legislativo si è così aggiunta alle numerose criticità del Paese, a partire dalla gravissima crisi umanitaria, testimoniata pure dall'esodo, ad oggi, di circa 5 milioni di persone, pari a circa un sesto della popolazione.

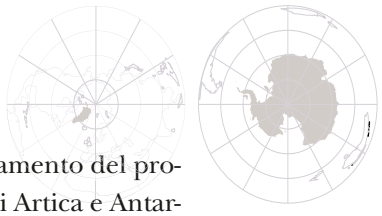
Nel caso del **Perù**, le proteste di ottobre hanno tratto origine dalla prolungata crisi politico-istituzionale e dagli scandali di corruzione connessi ad un vasto giro di finanziamenti illeciti per la concessione di appalti pubblici.

In **Ecuador** e in **Cile**, l'annuncio di misure di austerità per affrontare il rallentamento delle rispettive economie ha attivato movimenti antagonisti o di rivendicazione sociale (dagli anarchici alle comunità indigene, da numerose categorie professionali agli studenti) già vitali nei due Paesi. In entrambi i casi, le crescenti disuguaglianze hanno reso evidente la necessità di una profonda revisione dei sistemi produttivi. In Cile, inoltre, il malcontento ha riportato all'attenzione pubblica non solo rivendicazioni di carattere economico, ma anche istanze di profondo rinnovamento politico che sembrano destinate a toccare la stessa Costituzione, ultima eredità della dittatura. Nel caso della Bolivia, l'insoddisfazione – trasversale a quell'elettorato – è esplosa all'indomani dell'annuncio pubblico della rielezione, giudicata da più parti fraudolenta, di Morales (20 ottobre).

Tre fattori sono apparsi comuni alla maggior parte delle proteste che hanno attraversato il Continente. Il primo è la facilità con cui, grazie ai network digitali, perfino soggetti non strutturati sono stati in grado di mobilitare migliaia di persone in breve tempo (dinamica, questa, invero riferibile non solo all'America Latina). Il secondo fattore è la crescente polarizzazione politica, alimentata anche dagli scandali per corruzione e dal riemergere di fratture identitarie tra popolazioni indigene e abitanti di origine europea. Tale situazione ha, a sua volta, ridotto la fiducia popolare verso le Istituzioni, favorendo fenomeni massivi di disaffezione e contribuendo alla sconfitta dei partiti di governo in tutte le recenti elezioni "free and fair", in un contesto in cui i sistemi in prevalenza presidenziali del continente latino-americano hanno lasciato nelle mani di chi perde le elezioni pochi strumenti costituzionali per influenzare il processo di policy, stimolando così il ricorso alla piazza. Il terzo e ultimo fattore comune è il cosiddetto "effetto domino": le proteste hanno concorso a generare dinamiche emulative sia all'interno di un Paese (una volta superata una certa massa critica di partecipazione, molte persone – inizialmente disinteressate – si sono unite alla mobilitazione) sia tra le realtà nazionali che insistono nell'area.

Per il quadrante latino-americano, la ricerca di nuovi equilibri politici rischia di essere laboriosa anche nel caso di Paesi tradizionalmente connotati da maggiore stabilità, prolungando una fase di incertezza che potrebbe avere conseguenze negative sul raggiungimento e sull'implementazione di accordi di cooperazione sia a livello intra-regionale sia con altri partner mondiali.

SCENARI GEOPOLITICI



L'Artico e l'Antartico

L'occhio dell'intelligence ha colto nel 2019 un deciso avanzamento del processo di integrazione nel cosiddetto "spazio globale" delle Regioni Artica e Antartica, ormai percepite (la prima, in verità, più della seconda) quali nuove frontiere dello sviluppo economico e commerciale. Si tratta di un'evoluzione favorita dal rapido scioglimento dei ghiacci polari, che interviene in un contesto nel quale il confronto strategico trova sempre più spesso manifestazione in aree periferiche del globo, attraverso la lente della competizione economica e della lotta per la gestione delle risorse.

Che si tratti di una dinamica destinata a una rapida velocizzazione è stato comprovato dalla fortissima attenzione che si sta sviluppando per i due quadranti non solo da parte delle grandi potenze "naturalmente" di casa (come gli Stati Uniti e la Russia nel caso dell'Artico e l'Australia nel caso dell'Antartico), ma anche della Cina, che mostra una proiezione crescente all'indirizzo di entrambi i poli (oltre ad avere da tempo coniato per sé la definizione di "near Arctic State"). Di particolare rilievo, in questo contesto, la reazione di Washington, che ha preso coscienza della necessità di potenziare le capacità della propria flotta destinata ad operare in ambiente artico e si è dotata nel corso dell'anno di importanti documenti dottrinali quali l'"Arctic Strategy" e l'"Arctic Strategic Outlook" (la stessa richiesta rivolta alle Autorità danesi dal Presidente USA, di acquistare la Groenlandia, va letta alla luce di questa crescente attenzione per la regione). Da parte sua, Mosca ha iniziato a riattivare la rete di strutture militari esistente in corrispondenza del "Grande Nord" in epoca sovietica e poi nel tempo decaduta.

Un **attivismo di più attori, tutti parimenti assertivi**, quello sommariamente descritto, alla luce del quale è verosimile che in futuro possa venire messa in discussione la tradizionale impermeabilità dello spazio artico alle rivalità geopolitiche tra le maggiori potenze.

PAGINA BIANCA

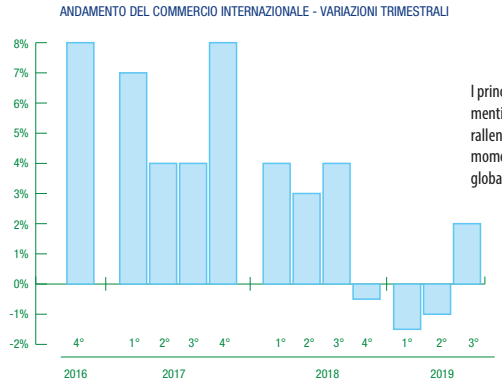
MINACCE ALL'ECONOMIA NAZIONALE E AL SISTEMA PAESE

L'instabilità in aree prossime al Continente europeo ha condizionato l'evoluzione del contesto geoeconomico internazionale, associandosi a, ed interagendo con, altri fattori che, nel 2019, si sono configurati come amplificatori di criticità sistemiche dell'eurozona: l'aumento delle barriere tariffarie e la conseguente incertezza sulle prospettive del commercio mondiale; le incognite della Brexit; la perdurante bassa crescita della produttività; l'invecchiamento della popolazione.

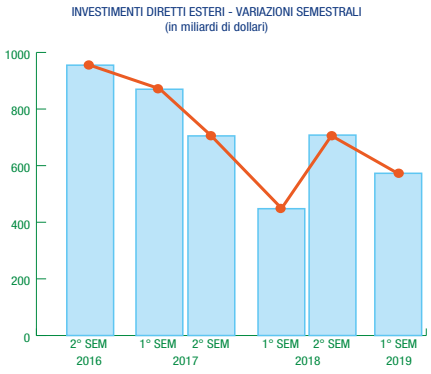
La "guerra dei dazi", in particolare, ha rappresentato, e continuerà a rappresentare, una sfida rilevante per tutte le principali economie del mondo, a partire da quella europea, in ragione della forte integrazione nelle catene globali del valore che – in presenza di processi produttivi articolati in più fasi e implementati da più aziende in diverse parti del mondo – accresce l'impatto di nuove barriere commerciali sull'intera filiera e, quindi, anche sull'attività di Paesi non direttamente colpiti dalle misure. Una dinamica di "contaminazione" che ha verosimilmente contribuito a consolidare la tendenza a de-globalizzare la portata di accordi commerciali e processi di integrazione produttiva, a vantaggio di una sempre più accentuata regionalizzazione.

Ciò, mentre **la crescita dell'economia mondiale ha subìto un significativo rallentamento**, facendo registrare, con un incremento di appena il 3%, il dato più basso dal 2009, con possibili, ulteriori flessioni nel 2020, anche a seguito dell'epidemia Coronavirus e di quanto emerso negli ultimi mesi dell'anno, con un insieme di cambiamenti di segno prevalentemente sfavorevole ed un ripiegamento dei principali indicatori congiunturali dell'area UE, pur a fronte di una politica monetaria accomodante.

FLUSSI DI MERCI E CAPITALI A LIVELLO GLOBALE



I principali indicatori relativi a scambi e investimenti internazionali hanno mostrato segni di rallentamento nel 2019, a testimoniare il momento di difficolta' attraversato dall'economia globale anche a causa della "guerra dei dazi".



Elaborazione su dati Banca d'Italia

Elaborazione su dati OCSE

Un **contesto di fragilità e di volatilità** su cui si innesta – rappresentando ad un tempo causa ed effetto delle dinamiche descritte – una competizione internazionale fattasi sempre più accesa ed agguerrita: giocata su più piani, connessa in misura crescente agli avanzamenti tecnologici, talora attestata, nella sua declinazione concreta, ben oltre il rispetto delle regole, così da profilare "trappole" e forme mascherate di aggressione, specie in un ambito, come quello degli investimenti diretti esteri e delle operazioni di fusione e acquisizione, che rappresenta invece la linfa vitale per la crescita, lo sviluppo e l'innovazione.

Con il quadro delineato ha dovuto misurarsi la nostra economia, condizionata pure da debolezze strutturali (dipendenza energetica, elevato debito pubblico, etc.) e dalla tuttora significativa presenza della criminalità organizzata nei circuiti legali.

La tutela degli assetti strategici

A fronte dello scenario descritto, l'impegno del Comparto intelligence a presidio dell'economia nazionale – in coerenza con gli obiettivi definiti dall'Autorità di Governo – è stato volto a garantire l'afflusso in sicurezza di capitali nel nostro tessuto produttivo, a supportare l'internazionalizzazione delle imprese italiane e a preservare le filiere industriali, a partire da quelle operanti nei settori di rilevanza strategica.

Tale azione si è mossa in armonia con e a supporto del framework di tutela che trova nella normativa sul cd. Golden Power (legge 56/2012) asse portante e punto di riferimento. Nel 2019, **il Governo ha mirato a rendere più incisivo ed efficace l'esercizio dei poteri speciali** sul controllo degli investimenti esteri, estendendone l'ambito di applicazione, tra l'altro, a quei settori che hanno acquisito crescente rilevanza in connessione con gli avanzamenti tecnologici e che risultano particolarmente esposti alla competizione globale. In questo senso, con la legge 133/2019, di conversione del decreto legge 105/2019 (recante "disposizioni

urgenti in materia di perimetro di sicurezza nazionale cibernetica e di disciplina dei poteri speciali nei settori di rilevanza strategica") si è voluto assicurare immediata tutela ad ambiti quali l'intelligenza artificiale, la robotica, le biotecnologie e i media, in sintonia con le previsioni del Regolamento (UE) 2019/452.

Il Regolamento UE sul controllo degli investimenti diretti esteri

L'apertura dell'economia europea ai capitali internazionali – fattore cruciale per lo sviluppo e la competitività del Vecchio Continente – ha conosciuto negli ultimi due decenni una profonda evoluzione, caratterizzata da una crescita parallela dell'interscambio commerciale e dei flussi di investimenti provenienti dalle economie emergenti. Oltre ad avvertire l'esigenza di capitalizzare al massimo gli effetti di tali dinamiche, i principali Governi europei hanno, nondimeno, convenuto sulla necessità di introdurre meccanismi di vaglio in grado di intercettare e bloccare minacce alla propria sicurezza economica provenienti, in particolare, dai quei Paesi extra-UE che non garantiscono condizioni di reciprocità alle società europee.

Per favorire uno sviluppo quanto più armonico possibile di questi strumenti, anche al fine di limitare le connesse distorsioni del mercato unico, il Legislatore europeo ha adottato il 19 marzo 2019 il Regolamento (UE) 2019/452, che istituisce un quadro per il controllo degli investimenti diretti esteri-IDE nell'Unione, destinato ad entrare in vigore l'11 ottobre 2020. Il provvedimento introduce un frame in grado di indirizzare lo sviluppo dei singoli quadri normativi – in particolare, di quei Paesi che ancora non dispongono di specifiche misure in materia – creando altresì un meccanismo in base al quale i Paesi membri sono tenuti a informare costantemente gli altri Stati europei e la Commissione in merito alle proprie attività di screening.

Ferma restando l'esclusiva competenza dei singoli Governi circa la decisione di intervenire per ragioni di sicurezza nazionale, la Commissione ha la facoltà di esprimere un parere su IDE che possano incidere su progetti di interesse per l'Unione. Nel contempo, ciascun Paese che si ritenga potenzialmente leso da un investimento in un'altra parte dell'UE può formulare osservazioni allo Stato membro interessato e alla Commissione. Si tratta, nel complesso, di meccanismi che, pur privi di effetti vincolanti, vanno nella direzione di un coordinamento tra i processi decisionali.

Tra i fattori da considerare nella valutazione d'incidenza di un investimento diretto estero sulla sicurezza o sull'ordine pubblico viene indicato il suo potenziale impatto a livello di: infrastrutture critiche (incluse – oltre a quelle core come energia, acqua, tlc, difesa – anche quelle sanitarie, finanziarie ed elettorali), tecnologie a uso duale (tra cui intelligenza artificiale, robotica, biotecnologie), approvvigionamento di materie prime, accesso a informazioni sensibili (e alle relative tecnologie di gestione), libertà e pluralismo dei media. Altro parametro per lo screening è, sempre secondo il Regolamento, la natura dell'investitore, di cui valutare specialmente la riconducibilità, diretta o indiretta, ad attori statuali.

Alla prioritaria attenzione intelligence sono state dunque quelle manovre di acquisizione di imprese nazionali in vario modo suscettibili di determinare una perdita di know how e di competitività con riflessi sulle capacità produttive e sulle prospettive occupazionali. La ricerca informativa è stata orientata soprattutto ad **approfondire natura e matrice degli investitori esteri**, alla luce di plurime eviden-

ASSET – L'INTELLIG&NCE PER LE IMPRESE

Si é svolta il 21 novembre a Milano la prima tappa di ASSET, il roadshow promosso dall'intelligence per stabilire una "connessione permanente" con le imprese e accrescerne la consapevolezza sui temi delle minacce all'economia e al Sistema Paese, specie nella dimensione cyber.

Quello dell'apertura degli Organismi informativi al mondo imprenditoriale è un processo avviato con la riforma del 2007 – che ha posto tra i compiti di AISE ed AISI anche la tutela degli interessi "economici, scientifici ed industriali dell'Italia" – e che è andato consolidandosi di pari passo con l'evolversi della minaccia verso forme sempre più insidiose ed "invisibili". In particolare sul versante della cybersecurity, nel quale il raccordo pubblico-privato è parte essenziale della strategia di prevenzione, è stato costruito, nel tempo, un assiduo rapporto di collaborazione con molti campioni nazionali. Parallelamente, proficue interazioni sono in atto con le cd. aziende abilitate, che trattano contratti classificati interfacciandosi con l'Ufficio Centrale per la Segretezza-UCSe del DIS.

Nell'ottica della promozione e diffusione della cultura della sicurezza si è avvertita peraltro l'esigenza di strutturare, rafforzare ed estendere tale rapporto, guardando non solo agli operatori strategici, ma anche alle piccole e medie imprese, ossatura del nostro tessuto produttivo, più vulnerabili alle iniziative di ingerenza e spionaggio da parte di attori ostili.

È quindi maturata l'idea di dar vita – nel solco della sperimentata e vincente esperienza dei roadshow presso Università e scuole – a una "missione itinerante" dei Vertici e di specialisti del DIS in diverse realtà del territorio nazionale, per far conoscere mandato e prospettiva del Comparto informativo, sensibilizzare gli operatori economici sulle tipologie della minaccia e fornire indicazioni sulle possibili contromisure.

ze secondo cui, quanto più azionariato e governance risultano riferibili ad entità pubbliche e/o opache, tanto più elevato è il rischio che i deal si prefiggano anche finalità "altre", pure di ordine non convenzionale.

Nel contempo, l'attività info-operativa è stata indirizzata verso i fenomeni di concorrenza sleale in danno delle nostre imprese: dumping, acquisizione indebita di informazioni sensibili aziendali e know how, azioni di influenza e campagne disinformative/denigratorie hanno rappresentato, anche nel 2019, strumenti di alterazione delle ordinarie dinamiche di mercato.

Al centro dell'impegno informativo – come è naturale per un comparto produttivo la cui capacità di innovazione e la cui competitività rappresentano, allo stesso tempo, asset economici e leve della tutela della sicurezza nazionale – il **settore aerospazio, difesa e sicurezza**, rispetto al quale le evidenze raccolte hanno posto in luce: la forte, a tratti muscolare, azione "di sistema" di taluni partner europei; le attività di operatori stranieri volte a valorizzare i propri interessi, a detrimento di quelli nazionali; possibili mutamenti negli assetti proprietari di player nazionali in crisi e tentativi di acquisizione da parte di investitori esteri, di settore e non, con rischi di sottrazione di know how e quote di mercato; azioni volte ad influenzare centri decisionali sovranazionali.